

DUELLO ALL'ULTIMO AFFARE

PAOLO BARONI

La guerra a Gheddafi l'ha voluta soprattutto Nicolas Sarkozy: le prime bombe lanciate su Bengasi e Tripoli, su installazioni militari, basi, tank e sistemi di contraerea erano marchiate col tricolore francese. Erano le 17,45 del 19 marzo e pochi minuti dopo un summit convocato d'urgenza a Parigi scattava il blitz. «Siamo pronti a qualsiasi intervento contro il Colonnello Gheddafi» dichiarava l'inquilino dell'Eliseo, che in questi mesi ha gettato tutto il peso della superpotenza transalpina in questa partita. Arrivando a schierare stormi di Mirage e Rafale e addirittura una portaerei nucleare, la Charles De Gaulle, un gigante del mare rispetto alla nostra Garibaldi. Si è capito subito che la guerra contro il Colonnello si sarebbe trasformata in un conflitto di tutt'altro tipo. Guerra economica, con un nuovo avversario, l'Italia ovviamente.

Da allora, per tutti questi lunghi e complicati 5 mesi, è stato tutto un rincorrersi di iniziative e contromosse, con Roma non poco in affanno a contrastare l'attivismo di Parigi.

Non foss'altro perché nella prima fase, mentre Sarkozy mandava i suoi caccia a scorrazzare sui cieli della Sirte, il nostro Berlusconi nicchiava. Tra la costernazione di tutta la comunità internazionale diceva di «non voler disturbare» il leader libico, per ammettere poi qualche mese più tardi che mai e poi mai avrebbe voluto l'intervento militare contro il colonnello amico.

Ma mentre Roma entrava contro voglia nelle operazioni Nato, Parigi (e Londra subito a ruota) spingevano l'acceleratore. Sognavano lo spacchettamento della Libia in stati autonomi e con questo la spartizione della torta-petrolio con l'ingresso in campo dei loro campioni nazionali, Total e **Eni**.

E adesso che la battaglia è (quasi)

terminata sta per iniziare la seconda fase dell'operazione. Si parla di ricostruzione, di affari da miliardi di euro per rifare strade, porti, impianti industriali, intere città, ed è sempre Parigi che spinge sull'acceleratore. E Roma che insegue. D'accordo con Obama il numero uno dell'Eliseo si propone come regista della conferenza che dovrà porre le basi per la rinascita di una nuova Libia democratica. Ed è a Parigi che il primo ministro del nuovo governo libico Jibril è volato mercoledì per fissare date ed impegni, da noi è passato solo ieri, sulla via del ritorno, solo grazie al pressing intenso ed al paziente lavoro diplomatico del ministro Frattini.

Per noi la partita-Libia vale almeno 12 miliardi all'anno di giro d'affari. Un quarto della manovra in discussione in questi giorni, tanto per capirci. A tanto ammontava, prima della «guerra», l'interscambio tra Italia e Libia. Tanto petrolio ovviamente, ma non solo. Costruzioni, industria, finanza: in tutto sono oltre 100 le imprese italiane presenti in Libia, a cominciare ovviamente dall'**Eni**, per proseguire con **Finmeccanica**, Iveco, Pirelli, Telecom, **Impregilo**, Bonatti, Tecnimont, **Nechini**. Per non dire poi delle quote libiche nelle nostre imprese, a cominciare da Unicredit, Finmeccanica ed Eni.

Il legame tra i due Paesi è cresciuto sull'asse energetico e si è via via rafforzato negli anni dopo la cancellazione dell'embargo nel 2003 e, soprattutto, con la sigla del trattato di amicizia italo-libico del 2008: la Libia fino al 19 marzo era il primo fornitore di petrolio con il 23% del totale e terzo fornitore per il gas. Di contro il nostro Paese fino a tutto il 2010 ha continuato ad essere, in assoluto, il primo esportatore in Libia con una quota del 17,5%. E sempre noi siamo il principale mercato di sbocco delle esportazioni libiche (circa il 20%) davanti a Germania (8%), Cina (7%), Tunisia (6%). La Francia e staccata in maniera nettissima, è solo quinta con una quota del 5%. Stessa quota nelle esportazioni, che colloca i cugini d'Oltralpe sempre al quinto posto.

L'Eni, che in Libia è presente ormai da mezzo secolo, non teme un cambio di cavallo. Ma negli ultimi giorni l'amministratore delegato Paolo Scaroni si è reso protagonista di una vera e propria offensiva, con interviste a giornali italiani ed interna-

zionali e tv, per far capire a tutti i protagonisti di questa vicenda che la rinascita della Libia deve partire in fretta e che tutto l'apparato statale deve essere ricostruito rapidamente, per evitare il caos e soprattutto - per noi italiani - per evitare in prospettiva di mettere a rischio i nostri approvvigionamenti energetici. Quanto ai contratti, il numero uno del «cane a sei zampe» è abbastanza tranquillo. «Quelli petroliferi sono dei contrattori - ha spiegato ieri dopo l'incontro con Jibril a Milano - non è che uno si alza la mattina e cambia un'azienda petrolifera con un'altra, perché si sparerebbe su un piede: non c'è ragione di cambiare operatori che conoscono le persone ed il sottosuolo. C'è tutto il know-how che non si crea». Senza contare che «la pipeline lega l'Italia alla Libia, e non è che quel gas si può spedire in Cina, perché non c'è il tubo». Parigi, Londra e Pechino, sono avvisati.

12 miliardi di euro di interscambio

È quanto vale all'anno
l'interscambio commerciale
tra Roma e Tripoli. Tanto petrolio,
ma anche tanti altri affari:
costruzioni, industria e finanza

